

Olivia Parkes. *Something from Nothing*

Le cose più quotidiane – una porta, un lago, una vita – sono messaggi di impossibilità. Perché esiste qualcosa anziché nulla? E cosa rende possibile questo balzo incalcolabile? Per Olivia Parkes, questo “cosa” non è tanto una forza (una divinità, i quanti, il big bang, e così via) ma un luogo: un “nessun-luogo” che, nelle sue parole, “è un posto in cui accade ogni cosa senza che sia possibile accedervi”. I dipinti esposti in questa mostra ci giungono come favole da quella strana non-terra che non possiamo vedere né conoscere, pur essendone noi stessi indizi, pur offrendone testimonianza con le nostre vite. Nelle parole di Maurice Merleau-Ponty: “Non potremo mai distaccarci dalla nostra vita. Non potremo mai vedere le nostre idee o la nostra libertà faccia a faccia.”

È nello sforzo richiesto da tale visione che ha origine il complesso di motivi che percorrono l’opera di Parkes: specchi, porte, finestre, gabbie, piume, animali fantastici, le danze statiche e circolari degli alberi: immagini e oggetti che al contempo segnalano e precludono vie di fuga, forme di transito, ingresso o uscita, psichiche come materiali. Tali motivi ricorrenti marcano anche un’inversione delle leggi consuete: la realtà ci viene presentata come risultante da un errore, un’asperità nella superficie focalizzante dell’occhio, della mente, dello specchio. In un’inversione analogica, questi dipinti sono letteralmente crivellati di buchi, che come termini enantiosemitici – che partecipano cioè di due significati opposti – invocano sia il vuoto che il troppo pieno, l’uovo e l’abisso (il buco nero e la pupilla; l’imbocco della caverna e il corpo della luna, il tondo di un’ombra e il tondo di un lago). Cosa è qualcosa, e cosa è nulla? Cosa è cosa?

In questo mondo alla rovescia gli oggetti hanno comportamenti diversi; le ombre sorreggono una gabbia su un tavolo (*A Living Quality*); le increspature appaiono inchiodate a un lago (*Basic Solitude*); un fiore sfugge al motivo della carta da parati e giace inerte in terra (*Don’t Be Sorry*); il corso del fiume è un portale, il pesce un mazzo di chiavi (*The Way Through*). Le pennellate e gli sbaffi di colore cercano di aggirare cromaticamente ciò che rappresentano, come onde di calore; le sfocature immote suggeriscono il silenzio che può regnare tanto in un microonde quanto in un cosmo. Nella solitudine ipercromatica del “nessun-luogo” che separa la visione dalla cosa vista, ciò che il mondo è da ciò che possiamo conoscerne, si giunge a cogliere l’immobilità comica, la totalità dell’emergenza stessa del mondo.

Sforzarsi di vedere il “nessun luogo” di tale emergenza – la sua temporalità che guizza fra il già e il non ancora – porta a mettere a fuoco qualcosa del processo della pittura: è un modo di osservare direttamente le sue operazioni, i suoi impulsi. In questo senso, vedere una cosa e dipingerla sono atti che finiscono per coincidere. Di nuovo Merleau-Ponty: “La ‘concezione’ non può precedere l’‘esecuzione’ [...] solo l’opera stessa, compiuta e compresa, è prova che si dava qualcosa anziché nulla.”

E questo nulla, divenuto qualcosa, diviene qualcosa che resiste alla comprensione, invita a soffermare lo sguardo, incoraggia l’interesse – operazioni mentali che costituiscono qualcosa che potremmo chiamare amore. Cominci ad avvertire, nella postura esitante di un cane (*Dark Age*), nella pesantezza spaginata di un libro (*My Back Pages*), l’avvicinarsi di un istante di libertà, di una qualche forma di vita: forse un oceano, un passaggio, una serata in perfetta solitudine. E se la vivacità cromatica di questi dipinti ha qualcosa di solitario, acuminato, foriero di violenza, è pur vero che dei colori tanto accesi risultano prossimi a specchi, proiettano la propria intensità nella stanza – così che persino nella loro bidimensionalità aliena, nella stranezza del nessun-luogo da cui originano, sembrano condividere un qualche mondo con noi. Li tocchiamo, ci toccano, uno dei due si sposta.

-Timmy Straw

Tradotto da Vincenzo Latronico